



Premio Letterario "Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II"

I EDIZIONE

a.s. 2021-22

SEZIONE PROSA

1° Classificato

Giada Garau

(1^A Liceo Classico)



Vite fra le pagine di un libro

Sono un libro, e qui molti si chiederanno: “Allora? Cos’hai di speciale?”. Nulla, sono solo un libro, uno di quei mattoncini di carta ingiallita con una copertina colorata e accattivante solo a primo impatto. Ed è proprio in questo che si sbagliano: un libro sarà anche una piccola massa materiale rigida e compatta, una storia scritta da chissà quale autore conosciuto o sconosciuto, un arredo antiquato in uno scaffale nascosto di una vecchia biblioteca, ma non soltanto. Io, solo per fare un esempio, sono stato in mano a così tante persone affascinanti e curiose, ognuna a modo proprio, che potrei starne a scrivere per tutta la vita che mi resta.

Nasco come libro in una tipografia molto tempo fa, insieme ad altre tante copie, come tanti fratelli che nascono da unica madre, e prendono ciascuno strade differenti. Dopo lunghi viaggi in giro per il mondo, da un luogo ad un altro, qualcuno ha ben pensato di portarmi qua. Non so quali siano le fondamenta arcaiche di questa decisione, né chi le abbia prese, ma in realtà è stato un bene, perché è esattamente in questo remoto angolino del globo terrestre che ho incominciato a divertirmi per davvero. Vivevo con la sicurezza che ovunque mi portassero le menti umane più curiose sarei tornato nella mia mensola polverosa e avrei vissuto altre avventure al più presto, senza stancarmi mai. Me ne sono capitate tante, e ho scoperto quanto sia divertente osservare esternamente cosa fa l’essere umano che ti prende in prestito (o almeno, si spera che abbia queste intenzioni), come se fossi la terza persona di un racconto o il narratore di un libro stesso. So quanto può sembrare apparentemente insolito e straordinario detto da un libro, ma la qualità che rende unico un mucchio di pagine vissute è l’esperienza che vive e che lo rende così consumato.

Un giorno mi prese in prestito un’anziana signora che abitava in un quartierino a nord di Brooklyn. Doveva essere sorda, e forse anche un po’ cieca, ma la caratteristica che notai per prima fu la sua quasi innocua sincerità: era diretta, e non aveva peli sulla lingua davanti a nessuno, neanche se si fosse trovata di fronte la regina d’Inghilterra. Insomma, era arrivata e mi voleva a tutti i costi, non gli importava quanti altri libri più interessanti gli proponeva il bibliotecario, la vecchia aveva scelto me e non si faceva problemi a dirgliene di tutti i colori.

L’anziana signora si chiamava Josephine e viveva da sola in un appartamento discreto a Carroll Garden; ogni giorno chiamava al telefono una sua amica di Fort Greene e rimaneva a parlare per ore e ore di vicini, telenovela e uncinetto. Quando finiva prendeva i suoi occhiali tondi da una delle tante mensole impolverate, si sedeva sulla poltrona di velluto e mi leggeva.

Leggeva lentamente e ogni tanto strizzava gli occhi con un’espressione di incertezza, avvicinava le mie pagine a qualche centimetro dalle lenti dei suoi occhiali, e quando quell’espressione era svanita riprendeva la lettura. Un’altra peculiarità della donna era che per



ricordarsi a che punto del testo era arrivata metteva una piuma. Non un pezzo di carta, una matita, una graffetta, ma una piuma, metodo molto originale direi, ma sempre meglio dell'angolo ripiegato, quello fa male ogni volta.

In fondo era solo un po' buffa ma mi trattava bene, mi mise fin da subito in uno scaffaletto in legno insieme ad altri libri, la maggior parte dei quali erano manuali di cucina o raccolte di cartamodelli per lavorare a maglia. C'erano anche souvenir di qualche viaggio fatto in passato, barattoli di spezie e bobine di filo da cucito; proprio dietro una di queste vidi un libretto sul galateo con su scritto "*Le buone maniere sono per tutti*" e sicuramente aveva ragione, ma non fu questo l'importante, dietro a quel titolo avvincente e a quella copertina luccicante si nascondeva una tipetta curiosa.

Nei momenti in cui la vecchia non mi leggeva passavo il tempo a parlarci, parlavamo del più e del meno, e scoprivo sempre di più quanto fosse interessante e piacevole scambiarsi pensieri e raccontare l'uno le avventure dell'altro. Le raccontavo di me e lei mi raccontava di sé e passavamo giornate intere così. Per la prima volta mi dispiaceva tornarmene nella mia biblioteca e avrei voluto dirglielo prima di essere reso indietro, però non volevo rovinare le cose e quindi non dissi nulla. Quando Josephine sfogliò la mia ultima pagina capii che non sarei mai più salito su quella mensola, né avrei più visto il libretto sotto al quale si celava la regina delle buone maniere, e in fin dei conti credo che lo sapesse anche lei.

Un altro che mi prese in prestito fu un professore di fisica che insegnava in una scuola di Midwood, un quartiere della Brooklyn centrale. Era un tipo a posto, placido, un insegnante ordinario, che faceva il suo lavoro senza mai lamentarsi; anche se non lo mostrava amava molto la fisica, talmente tanto che si era allestito un piccolo laboratorio dove faceva i suoi esperimenti. Aveva anche un'altra passione: la fotografia; qualche volta, dopo essere tornato dalle lezioni che teneva nella mattinata, usciva un paio d'ore e quando tornava ne passava un altro paio chiuso in una camera buia, a volte illuminata da luci rosse o gialle. Doveva essere una camera oscura per lo sviluppo di fotografie, ma non l'ho mai scoperto perché dopo avermi letto mi riponeva sempre sopra un tavolino di vetro davanti alla poltrona.

Mi piaceva il suo stile di vita tranquillo, faceva il suo mestiere, studiava per l'università, e poi, una volta dato il suo, si dedicava alle sue passioni, isolato da tutti e tutto. Teneva nascosto il suo talento a tutti ma non a me: per lui ero solamente un passatempo durante le mattine piovose in tram diretto verso la scuola dove insegnava, ma lui per me era come un'ispirazione; se mai qualcuno mi avesse chiesto un esempio di uomo felice, io avrei risposto con il suo nome, il professor Colin.

A lui non interessava vantarsi delle sue doti o diventare un grande fisico, o fotografo, di successo; a Colin bastava poterlo fare, ed era contento così, non aveva bisogno di nient'altro.

Quando mi leggeva lo faceva con un'aria interessata e incuriosita, quasi contagiosa, iniziando già a sfogliare prima di aver finito di leggere la pagina, come se ad ogni riga la sua attenzione aumentasse sempre di più. Poi veniva chiamata la fermata, mi riponeva nella sacca di tela insieme ai suoi adorati libri di fisica quantistica, e si avviava pronto per un'altra giornata lavorativa.



Assistevo sempre volentieri alle sue lezioni, sdraiato sulla cattedra, mentre spiegava e gli studenti facevano domande. Mi ricordo che c'era una ragazza in particolare, molto sveglia e perspicace, la quale voleva sempre sapere il perché di tutto. Non voleva solo arrivare alla soluzione, ma voleva anche sapere perché si arrivava a tale conclusione. Era interessata e usava la testa in ogni ragionamento che faceva, coinvolgendo i compagni e il professore stesso.

Colin ammirava molto ciascuno dei suoi studenti, anche quelli più timidi, perché sapeva che in fondo ognuno aveva qualcosa in cui eccelleva, ma che magari teneva nascosto, proprio come lui; non tutti sapevano fare come quella ragazza, eppure, anche se sarebbe stato bello, andava bene così.

Un giorno, quando credevo che ormai nessuno mi avrebbe preso mai più in prestito, passai sotto gli occhi di una ragazza cupa e silenziosa, il suo nome era Lily; aveva dei lunghi capelli nero corvino, che nascondevano due bellissimi occhi blu e un viso pallido, marcato da due guance rosee. Abitava a Brownsville con i suoi genitori e il suo gatto Milù, e stava passando il periodo più brutto della sua vita: soffriva di depressione ed era entrata nell'oscuro tunnel dell'anoressia; spesso aveva degli attacchi di panico, o crisi di rabbia. Le urla strazianti mescolate alle lacrime e alle parole dei genitori rimbombavano nelle stanze vuote di quella casa senza luce; qualsiasi commento era come un pugnale sulla sua schiena, che reggeva l'insopportabile peso di uno zaino fatto di spine.

Quando mi sfogliava le sue dita fredde toccavano delicatamente la mia carta giallastra, e i suoi occhi semichiusi seguivano il susseguirsi delle lettere, saltando da riga a riga.

A guardarli bene, i suoi occhi erano spenti, vuoti, stanchi, e quell'azzurro intenso e luminoso che avevo visto la prima volta, si era rivelato un grigio sbiadito.

Non so esattamente perché mi avesse scelto, perché proprio me, ma a quanto pare leggermi l'aiutava a calmarsi, e a stare lontana da cattivi pensieri. All'ora di cena, anziché stare in silenzio raschiando il piatto con le punte metalliche della forchetta senza toccare cibo, raccontava ai suoi tutto quello che aveva letto, rompendo quella tensione pungente tra loro.

Andava dalla psicologa e mi portava anche lì, dove scoprii molte cose su di lei: suonava il pianoforte e adorava dipingere; ammise che le mancava fare le cose che le piacevano, le mancava stare bene. Provavo tristezza nel veder sparire la luce da quella ragazza, e quando parlava di sé stessa, nella sua voce, a tratti tremante, si sentiva una punta di malinconia verso quella felicità che non provava più, ma che senza accorgersene ora stava emergendo nuovamente.

Rinnovò più e più volte il mio prestito e man mano che andava a rinnovarlo di nuovo, ero certo sempre di più che ormai non le sarei più servito. Un insieme di fattori, tra cui io, le stavano lentamente aprendo gli occhi mostrandole che alla fine di quel tunnel che pareva infinito, c'era un raggio di luce, e che se avesse voluto, avrebbe potuto raggiungerlo, anzi doveva, per lei e per nessun altro. E se lei vedeva il mondo in bianco e nero, io forse la aiutai a dipingere un po' di colore nella sua vita.

Quando, dopo molto tempo, mi lasciò andare, la situazione era migliorata e avevo tantissima fiducia in lei: io le avevo dato una mano, ma solo la sua forza di volontà poteva tirarla



fuori dalle fauci di quei mostri. Non ricordo troppo di quel giorno, solamente qualche frame sfocato e immagini soffuse, ma ho ancora impressa nella mente una parola che mi sussurrò rimettendomi nello scaffale: grazie. Avrei voluto stare ancora con lei, seguirla e stargli accanto, desideravo più di ogni altra cosa vedere come sarebbe finita, ma non lo seppi mai.

In fin dei conti, sono soltanto un libro, ma ho avuto la fortuna di conoscere tante persone differenti e capire quanto la vita a volte sia strana, o ingiusta, e come si relaziona un essere umano con gli eventi che accadono; come, spesso, per sfuggire dai pericoli alcune persone creano uno scudo o una corazza per proteggersi, cercando una distrazione o evitandoli scappando e rifugiandosi in quello che le appassiona e le rende se stesse, scoprendo che ognuno ha un modo di vedere il mondo completamente diverso dagli altri...
